

## Prologo

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecenamente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per 4 ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Lettera a Francesco Vettori*, 10 dicembre 1513.

Forse non abbiamo il tempo di raccoglierci a riflettere con gli antichi, come faceva Machiavelli. Forse non ci sembra nemmeno una prospettiva così attraente. E probabilmente non è il primo pensiero che ci viene in mente quando non stiamo bene, quando la nostra vita non ci soddisfa o la realtà ci sovrasta, troppo complessa per poterci fare qualcosa. Lontani, difficili, ci sembrano gli antichi, i filosofi in particolare, per cercare in loro stimoli e risposte.

Eppure, non occorre trasferirci in loro come faceva Machiavelli quando indossava le sue vesti migliori come per un incontro importante. Basta aprire la porta alle loro considerazioni, interrogarli come si interrogherebbe un amico o provare a guardare la nostra vita con i loro occhi e ci troviamo chiamati in causa personalmente.

Questo è vero, piú che mai, per Socrate. Le sue domande, le domande di una filosofia che era, letteralmente, desiderio di sapere, sono le nostre domande. Abbiamo anche noi bisogno di sapere, sapere come vivere, che strada scegliere per essere felici.

Per Socrate, una domanda veniva prima di tutte le altre: dove si trova la felicità, intesa non come un sentimento passeggero, ma come una condizione stabile, fatta di serenità e sostanziale appagamento? Come dobbiamo fare per raggiungerla? La risposta socratica, che incontreremo in queste pagine, è che per essere felici dobbiamo cercare di essere giusti, buoni, di essere persone di valore e di sviluppare la parte migliore di noi, in termini piú tecnici dobbiamo sviluppare la virtù o eccellenza, la greca *arete*.

È una risposta che, come si vede, colloca l'orizzonte della felicità dentro di noi. La condizione fondamentale per una vita buona risiede non in ciò che ci capita, negli eventi del mondo esterno e nella possibilità di orientarli secondo i nostri desideri, ma in noi, nel nostro atteggiamento verso le cose. Per la felicità non occorrono potere, considerazione sociale, ricchezza: si può anche essere malvestiti e scalzi, privi di ricchezze, di prestigio sociale o di potere politico, come appunto era Socrate, e tuttavia essere felici. Ciò non significa rinunciare al mondo: Socrate era un cittadino impegnato, un educatore, una persona che credeva nella possibilità di incidere sulle cose. Significa piuttosto che il punto fondamentale, la chiave della felicità, è all'interno dell'essere umano, nel suo equilibrio, nella sua qualità morale.

Quella che Socrate addita è una via ancora interessante per noi, che pure viviamo in un'epoca in cui la virtù non pare granché attraente e il culto del successo ne occupa gli spazi. Ma il successo mondano, materia-

le, lascia anche molti vuoti, non solo perché spesso ci è negato o dura poco, ma anche perché, quando c'è, non ci basta o crea vuoti ancora più grandi.

Le cose non erano molto diverse al tempo di Socrate. Il successo interessava a molti anche allora. C'era in Grecia una lunga storia, antica quanto Omero, che collocava l'*arete* nell'imporsi sugli altri quali che fossero i mezzi per ottenere questo risultato, compresa la prevaricazione. Vai e vedi di «essere sempre il primo e distinto tra gli altri», diceva nell'*Iliade* il re Peleo al figlio Achille che partiva per la guerra dei Greci contro Troia. L'importante era vincere nei combattimenti e il premio per i vincitori erano «grasse greggi [...] e vino scelto, dolce come il miele». Bisognava cercare il successo e i beni materiali che l'accompagnano: incolumità innanzi tutto, e poi ricchezza, potere, prestigio sociale. Così pensavano ancora molti Ateniesi al tempo di Socrate e così pensano anche molti di noi.

Per Socrate investire prima di tutto nei beni esteriori rischia invece di essere una strada verso l'inquietudine, anziché verso la felicità. In un dialogo di Platone, il *Gorgia*, compare una bella metafora che illustra questo pensiero. Socrate racconta un mito antico, che paragona l'anima degli uomini sregolati, in balia dei propri desideri, a una botte forata, incapace di trattenere alcunché, e la loro vita a un vano tentativo di riempire quella botte portandovi acqua con un setaccio anch'esso bucato. Agire così non è una buona scelta perché, secondo un altro racconto simile, all'interno delle nostre botti ci sarebbero latte, vino, miele e altri liquidi preziosi, rari e difficili da procurare, ma scorrono via dai fori dell'anima. Per godere di tutti i beni e vivere sereni deve essere integro il recipiente dentro di noi, altrimenti ci troviamo costretti a riempirlo continuamente, notte e

giorno, soffrendo i dolori piú gravi. Dobbiamo prenderci cura di noi stessi, e forse anche curarci, riparare le nostre botti se sono bucate e l'insoddisfazione, l'inquietudine o il vuoto ci affliggono.

Come si risana la "botte" della nostra anima, perché possa contenere quanto di buono la vita ci offre? Nel *Protagora* di Platone si suggerisce l'importanza di rivolgersi a un «medico dell'anima», quale, si legge tra le righe, è lo stesso Socrate. La sua, come molte terapie, all'inizio non era affatto piacevole. Ce lo dicono le metafore con cui è descritto nei dialoghi di Platone: un tafano che punge la sua città, la splendida Atene, come se fosse un cavallo di buona razza, ma pigro e addormentato; una torpedine marina che dà la scossa a chi la incontra; un serpente che morde il cuore di chi si intrattiene con lui. Una puntura fastidiosa, qualche volta addirittura un morso doloroso.

Un morso che suggerisce che stiamo sbagliando. L'incontro con Socrate era uno di quegli incontri fondamentali in una vita, di quelli che segnano una svolta, e non è un caso se la sua figura è stata piú volte accostata, nel tempo, a quella di Gesù o del Buddha. Incontrarlo significava ritrovarsi l'anima «in subbuglio», come racconta il suo amico Alcibiade che l'aveva sperimentato, e avere l'impressione che «la vita non fosse degna di essere vissuta per uno che si trovava nelle mie condizioni». Bisognava cambiare strada. Per Socrate, questa svolta portava verso la filosofia, perché questo era la filosofia per lui: una vita fondata sul desiderio e la ricerca del bene, il modo migliore per onorare gli dèi e rispettare l'ordine delle cose.

La sua terapia, rivoluzionaria, ebbe una lunga storia, che si intreccia con la storia della filosofia e piú in generale del pensiero occidentale, e continua ancora oggi ad avere molto da dirci. I suoi strumenti sono

innanzi tutto intellettuali. Per essere felici bisogna cercare di sapere che cosa significa agire bene, bisogna esaminarsi ed esaminare gli altri per sapere come fare a essere *veramente* buoni, virtuosi. E la verità bisogna cercarla. «La vita senza esame non è degna di essere vissuta per un uomo», si legge nell'*Apologia*. Socrate stesso era un cercatore, uno di quegli uomini che, come dice Massimo Mila a proposito del *Siddhartha* di Hermann Hesse, esaminava e cercava il senso di tutte le cose, in sé e nel mondo.

Questo non significa che dobbiamo tutti dedicare la nostra vita esclusivamente alla ricerca o diventare degli intellettuali. Ma che dobbiamo tutti farci delle domande, interrogarci sul senso di ciò che accade intorno a noi e in noi, senza accontentarci delle opinioni precostituite, delle vie scontate. Cercare la verità senza fermarci alla superficie delle cose. Cercare ragioni per le azioni, nostre e degli altri.

Così faceva, lo abbiamo visto, Machiavelli: chiedeva agli antichi la ragione delle loro azioni e questi per la «loro umanità», per la comune umanità, gli rispondevano. Così faceva già Socrate: cercava le ragioni e il senso delle cose, in sé e negli altri, interrogava, faceva domande. Può servire anche a noi, ogni volta che abbiamo bisogno di ripartire perché le nostre strade, anche le migliori, ci mettono continuamente di fronte ai nostri limiti: mettere da parte le risposte già note, fare e farci, con Socrate, più domande.